

nomico, non si presta affatto ad essere utilizzata per lo studio dei fenomeni del mercato, come già lo stesso Gossen ebbe a chiarire; è soltanto mercè il ricorso ad una ininterrotta catena dei più ingegnosi artifici matematici e logici che si giunge arbitrariamente a dimostrare quanto si vorrebbe, com'io ebbi a porre in rilievo nel mio manuale senza che alcuno fino ad ora abbia mai seriamente tentato di confutare le mie critiche. Gli stessi esponenti ufficiali di tale teoria l'hanno, a quanto pare, sostanzialmente abbandonata (2).

I. — HENRY CAREY

Gli sviluppi della teoria obiettiva del valore al di là della sua deficiente forma originaria hanno inizio con Carey. A lui dobbiamo una formula migliore, atta, se non altro, a superare i difetti del lamentato dualismo. Egli stesso, per vero, non l'ha osservato. Fu il suo discepolo Eugen Dühring ad avvertire per primo che la formula del maestro è valida sia per le merci producibili a volontà che per le monopolizzate e che, come tale, si presta ad esatte applicazioni. Per quanto concerne gli altri aspetti anch'egli non ne giunse a capo.

Ecco il tenore della formula di Carey: « Il valore è la misura della resistenza che deve essere superata per potere conseguire quanto ci occorre per i nostri fini, per i bisogni della nostra vita; la misura del predominio della natura sugli uomini » (3). È questa la formula definitiva. In precedenza (p. 80) aveva affermato: « Il valore è semplicemente la nostra valutazione della resistenza, che si deve superare per poter giungere in possesso dell'oggetto desiderato ». In Dühring ritroveremo un'espressione analoga. Il termine « valutazione » ricorre però una sola volta (nel brano indicato) nell'opera di Carey. Nell'ampio riassunto delle definizioni (p. 506) è ripetuto: « Il valore è la misura della possanza della natura sugli uomini, la misura della resistenza che essa oppone all'appagamento dei loro desideri ». Tale resistenza può essere superata unicamente *mercè il lavoro*, prestato in misura adeguata. Già da un punto di vista puramente formale quest'ultima formula dev'essere preferita all'altra perchè riconduce a forze obiettive il dispendio di lavoro, quasi col rigore della vecchia definizione della fisica: forza pari a resistenza.

(2) Vedi il mio *Wert und Kapitalprofit*, 3^a ed., pp. 70 e segg.

(3) *Lehrbuch der Volkswirtschaft und Sozialwissenschaft*, ed. tedesca a cura di Carl Adler, Monaco, 1866, p. 86. Le citazioni che seguono, segnate tra parentesi nel testo, si riferiscono a questa stessa edizione.